La decadenza

Lucio Lami

L'importanza della rivoluzione caprilliana - che ha stravolto principi e tecniche secolari - non è forse mai stata compresa appieno per un motivo fondamentale: la mancanza di cultura. In Italia, bisogna pur dirlo, la cultura equestre è decaduta con la fine del Rinascimento e non si è più risollevata. Tutt' oggi i «maestri» viventi spesso non hanno idea di chi fossero Santapaulina, Arcellazzi e Mazzuchelli. Ciò ha portato molti a una deformazione interpretativa, instillando nei giovani la convinzione che il «sistema naturale» fosse un non-sistema che esaltava lo spontaneismo a cavallo. Di qui la convinzione che il «lasciar fare», creduto caprilliano, andasse finalmente sostituito con un metodo duro e codificato. Quanto agli stranieri, essi hanno conosciuto il metodo attraverso scarse traduzioni o citazioni personalizzate (si vedano i Caprilli papers di Santini) o tramite la relazione di ufficiali esteri, reduci della scuola di Pinerolo. Per capire Caprilli bisogna partire dall'antefatto storico. Prima di lui chi si era occupato del salto? Nessuno. Ai tempi dell'equitazione accademica l'idea di saltare era quasi inconcepibile. Bisogna arrivare al 19° secolo perché Baucher spenda quattro pagine sull'argomento. Baucher raccomandava di «aiutare» il cavallo, con l'azione delle mani, ad alzare gli anteriori. L'idea di tirare al momento del salto rimase fino al tempo di Caprilli. Nel 1872, Di Pembroke raccomandava ai cavalieri di «portare in dentro il busto e di alzare le mani». D'Aure, che pure promosse il cross, taceva sul salto, mentre Fillis diceva che mentre si porta il busto in avanti all'inizio del salto si «deve essere rapidi a portarlo indietro quando il cavallo si riceve». E Fillis fu probabilmente il maestro più completo dell'epoca. L'Italia, divisa in staterelli, adottava di volta in volta la tecnica di questo o quel maestro straniero che le case regnanti convocavano. Dal 1600 la nostra scuola era stata oscurata da quella francese che tuttavia aveva semplicemente perfezionato ciò che Pluvinel e De la Brue avevano imparato a Napoli, tanto che Napoleone dovette affrontare il problema di convincere la sua cavalleria a smetterla di danzare nei maneggi per poi trovarsi nei guai in campagna. (La sua riforma, osteggiata dai conservatori, mirò all'utilità. E con successo). In Italia, dunque, le scuole erano le più disparate. Andava per la maggiore quella napoletana, ispirata da Huenersdorf, basata sull'equitazione di scuola che prevedeva - dopo le interminabili lezioni di maneggio - il «modo di adattar tutto con l'addestramento del cavallo di cavalleria e all'istruzione del soldato» (in piazza d'armi). Fatta l'unità d'Italia, Achille Angelini, maggior generale aiutante di campo del re, tentò nel 1865 di unificare le tendenze in un metodo unico. Nel suo «Metodo teorico pratico di Equitazione militare» egli dedicava pochi periodi della sua i(XIX lezione agli «Esercizi pel salto della barriera». « Dovendo il cavaliere saltare una barriera, egli prima di tutto introdurrà maggiormente i piedi nelle staffe, indi chiamerà il cavallo al galoppo corto e tranquillo, e gradatamente lo aumenterà, di maniera che arrivato alla barriera, abbia raggiunto la necessaria velocità; in questo frattempo darà al cavallo una perpendicolare posizione di testa onde veder possa la barriera, ed un forte e fermo appoggio affinché non possa rifiutarsi al salto. Il cavallo verrà diretto perpendicolarmente alla barriera per non obbligarlo a fare un salto molto più lungo del necessario; frattanto il cavaliere farà rientrare le reni e cercherà di mantenersi in sella colla massima flessibilità possibile. Arrivando in prossimità della barriera, qualora il cavallo a poca distanza da questa si disponesse ai salto, il cavaliere non glielo impedirà, ne darà il mezzo arresto, ma si conterrà come segue.

Nell'istante in cui il cavallo marca il breve tempo d'aspetto, abbassando e stendendo collo e testa, come per misurare il salto, ed avanzando il treno posteriore sotto di sé per caricarvi maggiormente il proprio peso, il cavaliere, per dargli la dovuta libertà e per non disturbarlo, abbasserà ed appoggerà i pugni sul guidalesco, stringendo energicamente le gambe dietro le cinghie, per risolverlo al santo ed assicurare se stesso in sella. Mentre il cavallo rialza il davanti per spiccare il salto, il cavaliere gli cederà maggiormente le redini, affinché possa allungare. Nell'atto di giungere al suolo lo soccorrerà, rilevando i pugni, stringendo le gambe e portando il corpo alquanto indietro. Se il cavallo si fosse già portato sino ad un solo passo di distanza dalla barriera, allora è il caso di invitarlo al salto mediante un forte mezzo arresto. Il metodo che prescrive di dare tutte le volte il mezzo arresto per costringere il cavallo al salto, è molto incerto, giacché il migliore dei cavalieri, se non conosce l'abitudine del cavallo, non può sapere il vero istante per obbligarlo al salto, perché non tutti i cavalli spiccano il salto alla stessa distanza, dipendendo ciò dalle particolari loro qualità fisiche e morali. Dopo il salto si continuerà l'andatura di prima, perché se dopo quello lo si volesse fermare, o mettere di passo, ciò non potrebbe farsi senza un ruvido arresto, che cagiona dolori ed avvilimento, e che farebbe sì che il cavallo, condotto un'altra volta alla barriera, si rifiuterebbe di saltarla, per timore di essere nuovamente maltrattato dopo il salto. Se il cavallo, saltando la barriera, cambiasse di galoppo, converrà lasciarlo tranquillo per non meno di 20 passi oltre quella, indi chiamarlo al passo, e da questo al galoppo di prima». Era già molto (e con qualche «voglia» di ceduta) specie se messo al confronto con le lezioni di qualche lustro prima quando, come leggo in un quaderno manoscritto in mio possesso con le «Lezioni d'Equitazione del Capitano Lombardo e del Tenente Bonomelli ai cavalleggeri» (1827) l'istruzione non andava oltre il galoppo. Ancora nel 1894 sui poderosi quattro volumi de L'arte di cavalcare di Martinengo Cesaresco si leggeva che «il corpo del cavaliere inclinato in avanti nel condurre il cavallo a saltare favorisce lo scartare. Tende invece a impedire lo scarto il tenerlo indietro». Di questa monta all'ostacolo con busto indietro testimoniano le foto raccapriccianti con i cavalli a bocca spalancata nell'impatto col ferro e con i cavalieri con le gambe fascianti, dietro la cinghia, il busto rovesciato, le mani tese verso l'alto, le briglie in rigida tensione. Molti si sono posti un interrogativo curioso: quanto in Caprilli sia invenzione, del genio e quanto sintesi di una evoluzione già iniziata in passato. E la stessa discussione che si fa per Freud. I n entrambi i casi si cade in una diatriba inutile. E ciò perché in qualsiasi inventore c'è sempre traccia dei precursori. Molto meno plausibile mi sembra quella ricerca malevola delle «fonti» che da parte di taluni (spesso con poca competenza) si è voluta fare. Caprilli - secondo la tradizione degli ufficiali di cavalleria - era brillantemente incolto. Tuttavia in fatto di equitazione, doveva aver letto non poco, come dimostrano gli appunti che dettò a Giubbilei. Certo non aveva letto (in inglese!) Adams (come qualcuno ipotizza) che aveva dei punti di contatto con la «monta in avanti». Si è anche detto che rimase influenzato dalla monta corta del fantino americano Tod Sloan e questo è addirittura ridicolo: Caprilli iniziò a lavorare sul «metodo) nel 1891 quando Sloan non era neppure fantino. Quest'ultimo poi comparve in Europa nel 1900 quando il sistema era già definito. La rassomiglianza tra le due monte parve evidente solo nel 1906 quando i fantini A lec Carter e Parfrement l'applicarono sugli ostacoli. Se proprio si vogliono trovare degli antenati è meglio allora ricercarli tra i cavalieri cosacchi. È indubbio, tuttavia, che Caprilli arrivò nel momento esatto in cui i tempi richiedevano la sua rivoluzione. Sotto questo aspetto egli rappresenta senza dubbio una sintesi, così come Freud la rappresentò in campo psicanalitico. Fenomeni importanti che prepararono questo avvento furono la scuola di Baucher (e Mani senza gambe, gambe senza gambe certi principi di L'Hotte (Calmo, in avanti, dritto) e più tardi - per

assonanza - Champsavin (L'azione· della gamba sarà sempre un ordine di movimento in avanti o di accelerazione: essa non sarà mai impiegata con altro significato). Ma nessuno dei precursori arrivò a sprigionare quella scintilla che avrebbe provocato la rivoluzione totale dell'arte equestre: non è il cavallo che deve adattarsi all'uomo ma l'uomo al cavallo, con tutto quanto consegue. Non sono d'accordo con quanti sostengono che il sistema di Caprilli avesse intenti e scopi puramente militari. La teoria nasce da alcune reticenze del biografo caprilliano che mise in ombra un dato inoppugnabile: quando Caprilli fu esiliato a Nola per uno scandalo di natura «sentimentale», egli capì che l'unico modo di riabilitarsi nella «società» era quello di trionfare come sportivo. Ed è ciò che fece presentando una squadra di «brocchi» che si impose in alcune importanti prove ippiche. Il metodo - a ben guardare - sbocciò in campo sportivo. Tuttavia l'aspetto militare non è certo di secondo piano, Caprilli infatti fu un «prodotto» tipico di Pinerolo fu il coronamento di una vicenda iniziata molto prima.

Dell'Italia ho già detto all'inizio. Oggi i rari eredi del sistema vivono ai margini dell'equitazione e persino della Federazione sport equestri. Il campo è occupato da uno stuolo di giovani cui nulla è stato insegnato e che puntano sulle doti naturali di cavalli costosissimi. Affascinati dai successi stranieri, essi hanno adottato ad occhio gli assetti più strani e le tecniche di monta più empiriche. L'uso delle «chiamate» e le azioni più scorrette non sono che i segni vistosi della totale mancanza di lavoro, di assieme, e di intelligenza equestre. L'uso degli aiuti è chiesto a prestito dall'equitazione di scuola sicché si è arrivati anche alla parodia del dressage. Poiché «maestri» e istruttori sono spesso tra i più ignoranti in materia, la degradazione tecnica si presenta oggi inevitabile. A almeno fino a quando non si rivoluzioneranno le strutture organizzative dello sport stesso, e non si affiderà ad una sola persona il grave compito di riprodurre lentamente una classe di istruttori, omogenei, che «sappiano», che parlino la stessa lingua, ed abbiamo come scopo l'insegnamento e non la vendita dei cavalli. Il boom dell'equitazione di campagna, che riscatta oggi le noie e i riti mondani del concorso ippico (ormai ridotto ad acrobazia di goffi centauri su macchine di carne), può inopinatamente rappresentare l'occasione per ricominciare daccapo e da alcuni puntifermi: il rispetto e l'amore per il cavallo e il suo uso mediante quel «sistema» che del rispetto ha fatto una filosofia.